

La guerra nelle Falkland condiziona la prima visita del presidente USA

L'ombra dell'Atlantico del Sud sul viaggio di Reagan in Europa

Le contraddizioni aperte da un conflitto tra due paesi «entrambi amici» - Proprio mentre il capo della Casa Bianca sarà nel vecchio continente, il ministro degli esteri argentino parteciperà al vertice dei «non allineati» a Cuba

Dal nostro corrispondente
NEW YORK - Ronald Reagan si accinge a traversare l'Atlantico per la maggior volta da quando è stato eletto presidente allo scopo di partecipare a Versailles all'ormai tradizionale incontro al vertice tra i capi di Stato o di governo dei sette grandi dell'Occidente (USA, Germania Occidentale, Giappone, Gran Bretagna, Francia, Canada, Italia). Per l'occasione, prenderà parte al summit dei 15 paesi della NATO e toccherà anche le capitali dei principali alleati europei. Il tutto si svolgerà a tappe forzate, dal 2 all'11 giugno, con una sosta di poche ore a Roma.

Paradossalmente, la prima trasferta europea del leader americano rischia di essere un po' oscurata da un avvenimento che fino a qualche tempo fa è stato considerato dagli osservatori avrebbe trascinato la riunione all'Avana di 34 ministri degli esteri di altrettanti paesi «non allineati». Nella capitale cubana dovrebbe, per la prima volta, recarsi il ministro degli Esteri argentino Nicanor Costa Mendez, rappresentante di un paese fino a due mesi fa allineato sulle posizioni degli Stati Uniti. L'Argentina, infatti, occupava un posto chiave nella strategia nordamericana perché avrebbe dovuto fornire la manovalta per operazioni di spionaggio e di sovversione contro Cuba e il Nicaragua, dipinti qui come corpi estranei in un continente deciso a liberarsi di ogni interferenza sovietica e a perpetuare il predominio o l'egemonia degli USA.

Ronald Reagan è considerato a Washington l'ultimo statista cui si è potuto attribuire la responsabilità della guerra per le Falkland-Malvine, ma la diplomazia di Washington ne trae risultati assai poco brillanti. Non riesce a indurre i generali argentini a rinunciare allo sbarco del 2 aprile. Non fu capace di frenare la reazione inglese e vani risultarono anche i tentativi per contenere lo scontro anglo-argentino entro i limiti di un rapido e simbolico scambio di colpi. Dopo la guerra tra l'Irak e l'Iran, questa è un'altra guerra in cui il superpotente americano (come del resto quella sovietica) si sono rivelate del tutto impotenti a prevedere l'imprevedibile e a ricondurre entro gli schemi del bipolarismo. Stavolta, poi, le ostilità sono scoppiate tra due paesi «entrambi amici» degli Stati Uniti (sono le prime parole dette da Reagan dopo lo sbarco argentino). Ma il fatto più preoccupante, per Washington, è che la guerra nell'Atlantico del sud ha messo in mora una strategia politica, quella verso il continente latino-americano, che aveva assunto una posizione centrale nel Reaganismo.

Fu Reagan, sbarazzatosi degli scrupoli di Carter in materia di diritti umani, ad avviare una politica di intensi legami con le tirannie del centro e del sud-America come punto di forza della grande campagna contro il terrorismo, il comunismo e l'URSS, tre entità accumulate in una sola realtà diabolica da esorcizzare grazie alla più aggressiva e muscolosa iniziativa del gigante nordamericano. L'amministrazione repubblicana arr... i teorizzare (con un dis... so di Haig, in una prestigiosa università) che una cosa (cattiva) sono i regimi dittatoriali scelti agli Stati Uniti e un'altra cosa (non proprio buona, certamente apprezzabile) i regimi dittatoriali amici di Washington. I primi, anzi, erano irrimediabilmente dittatoriali, i secondi, invece, soltanto autoritari.

All'insigne del principio per cui i nemici dei miei nemici sono miei amici, il presidente Reagan costrinse un castello politico che sembrava solidissimo perché rinforzato dal puntello dell'ideologia. Ora questa costruzione è seriamente lesionata nell'America latina. L'Argentina accusa la Gran Bretagna (ma il discorso è indirizzato alla suocera americana) di voler trasformare le Falkland-Malvine e le altre isole si trovano a dover fare i conti con una destra dilagante che ha già bloccato i progetti di una riforma agraria. In attesa di nuovi argomenti a quei parlamentari americani che osteggiano la politica degli aiuti ai militari, il cosiddetto piano Marshall dei Caraibi avrebbe dovuto far rinascere una sorta di nuova alleanza per il progresso vent'anni dopo la morte di John Kennedy. I militari argentini avrebbero dovuto eseguire per conto di Washington quelle sporche operazioni che, se non ci fosse stato il Vietnam, sarebbero state affidate circa in un modo che gli americani-yankee pretendono di considerare come una propria riserva di caccia. Del resto, a chi se non ad una Europa autonoma dagli Stati Uniti (come detto da Reagan) si è voluto guardare le forze democratiche dell'America latina nei loro faticosi tentativi di sottrarsi sia al dominio del nord-America sia a quello dei tiranni indigeni oggi orientati a dirottare in senso nazionalistico il risentimento antilyankee provocato dall'appoggio americano agli inglesi? Il rifiuto dell'Italia di prolungare le sanzioni decise a maggioranza dal Mercato comune europeo contro l'Argentina, in un momento in cui la Argentina sta per arrivare in Europa non è solo il grande perdente della guerra anglo-argentina. Reagan è anche il leader che «devo» incontrarsi in agilità le posizioni assunte su altri cruciali questioni, a cominciare da quella del colinico nucleare. Il presidente degli Stati Uniti ha capito che stava mutando nel profondo l'umore del suo paese, a pochi mesi di distanza dalle grandi manifestazioni pacifiste e neutraliste che avevano gravato le piazze europee. Milioni di americani, messi in movimento attraverso le più disparate e originali iniziative di gruppo, hanno dato una grande base di massa all'iniziativa parlamentare del democratico Kennedy «del repubblicano Hatfield per il congelamento dei già stracolmi arsenali nucleari e 50 mila testate a disposizione dei contrapposti blocchi sono più che sufficienti a distruggere ripetute volte il genere umano nella sua totalità e dunque rendono grottesco il dibattito sull'opportunità di parificare prima le forze e poi trattare).

Si spacca sul conflitto 'Internazionale socialista

Soluzione di compromesso al termine della riunione di Helsinki

HELSINKI - La questione delle Falkland ha aperto una grave frattura all'interno dell'Internazionale socialista. Nel corso della riunione del suo «bureau», conclusasi ieri a Helsinki sotto la presidenza di Willy Brandt, si è riusciti solo a stento ad evitare una rottura clamorosa per l'esplosione di gravi divergenze tra i membri europei e quelli latino-americani dell'organizzazione. Al termine della riunione è stato raggiunto un faticoso compromesso che è stato approvato un documento che, pur di ottenere i voti di tutte le 34 delegazioni presenti nella capitale finlandese, è stato annacquato fino al punto da non contenere una reale presa di posizione sul

confitto che oppone la Gran Bretagna all'Argentina, e si limita a richiamare le risoluzioni votate in proposito dall'ONU e a invitare le parti a riaprire immediatamente i negoziati per un cessate il fuoco. Sulla sostanza del problema, l'Internazionale socialista ha preferito prendere tempo e ha nominato una commissione di otto membri che dovrà «seguire gli sviluppi della vicenda e riferire». Della commissione fanno parte, oltre alle due parti direttamente coinvolte, tre partiti europei (quello norvegese, il PSI e quello tedesco occidentale) e tre per l'America latina (Cile, Venezuela e Barbados).

Nel corso della stessa riunione sono state adottate anche risoluzioni sul problema della Turchia e sul disarmo. In quest'ultimo documento si invitano Stati Uniti e URSS a un dialogo per evitare la corsa agli armamenti e si esprime compiacimento per la dichiarazione di intenti della Casa Bianca di riprendere le trattative sulla limitazione delle armi strategiche (START). Dopo aver sottolineato che Breznev e Reagan «devono incontrarsi al più presto», la risoluzione dell'Internazionale socialista esprime appoggio ai movimenti pacifisti e raccomandazioni, in attesa di misure forti e credibili in occasione dell'imminente sessione speciale sul disarmo dell'assemblea generale delle Nazioni Unite.

Dialogo rinviato tra la CEE e l'America latina

BRUXELLES - L'atteggiamento della CEE sul conflitto anglo-argentino ha indotto i paesi latino-americani a chiedere un aggiornamento del dialogo con la Comunità, con i rappresentanti della quale era in programma un incontro a giugno. La richiesta è venuta dal «Grupa» (il gruppo dei paesi latino-americani che sono rappresentati presso la CEE a Bruxelles), con una nota nella quale si fa presente che «nella situazione attuale, l'incontro viene giudicato inopportuno».

Il rinvio della riunione - si fa notare negli ambienti comunitari - non è che una delle conseguenze che l'atteggiamento assunto dalla CEE sul conflitto nel Sud Atlantico è destinato ad avere sul complesso delle relazioni con l'America latina. I paesi del «Grupa», come è ovvio, hanno accolto con rincrescimento l'adozione delle sanzioni anti-argentine, esprimendo nello stesso tempo - lo ha fatto ufficialmente l'ambasciatore messicano presso la CEE - «riconoscenza verso l'Italia e l'Irlanda» le quali non hanno aderito alla decisione.

Prosegue (con difficoltà) la mediazione ONU

NEW YORK - La nuova missione di mediazione del segretario generale dell'ONU Perez De Cuellar continua, anche se con difficoltà. Lo ha lasciato capire lo stesso Perez De Cuellar il quale, dopo incontri separati avuti con i rappresentanti britannico e argentino alle Nazioni Unite ha detto di avere ricevuto «alcune nuove idee ma di avere scarsa elementi su cui lavorare».

Dopo un incontro di mezz'ora con il segretario generale, l'ambasciatore britannico all'ONU sir Parson ha detto che «la trattativa continua ed ha indicato di avere trasmesso a Perez De Cuellar «alcune proposte» del suo governo. Da parte sua, il rappresentante argentino, dopo un incontro di un'ora con il segretario generale, ha detto di voler «mantenere aperto il dialogo, ma si è rifiutato di fornire particolari osservando che i negoziatori si sono imposti la regola della segretezza. «Noi vogliamo negoziare, vogliamo la pace e desiderosi di parlare di pace», ha concluso.

Aniello Coppola

Il Papa: «Mettere fine al conflitto»

L'arrivo a Londra di Giovanni Paolo II accolto da una folla di cattolici e anglicani - La visita a carattere soltanto pastorale, ma il pontefice ha voluto pronunciare parole di pace - L'incontro con la regina

Dal nostro corrispondente
LONDRA - Il primo elemento, inaspettato, quello del sole e Londra riacquista, nella sua giornata papale, la patina smagliante delle immagini da cartolina. Lo sfondo storico ha però tutt'altra dimensione: è la prima volta, nell'arco di quasi cinque secoli, che il massimo rappresentante della chiesa cattolica mette piede in Inghilterra. Grigio e freddo, nelle ultime settimane, avevano rubato i colori all'ambiente.

Il papa, per mettere fine alla guerra per le Falkland. Ecco la deroga iniziale (e non sarà l'ultima) da un cerimoniale che avrebbe dovuto mantenersi al di sopra di ogni conflitto. Non per questo il benvenuto inglese è meno cordiale. Anzi, diventa più partecipante e commosso, e anche Wojtyla appare sollevato: ulteriormente rassicurato dopo tutte le incertezze e le esitazioni della vigilia. Alla stazione di Victoria si imbarca, fra uno sventolio di bandiere bianche e gialle, sulla campagnola bianca costruita espressamente per questa visita: eretto, con a fianco l'arcivescovo Hume, dietro i cristalli antiproiettili.

Lo schieramento delle forze dell'ordine e le misure precauzionali sono massicci. Dietro l'angolo, c'è una manifestazione di dissenso da parte di gruppi estremisti protestanti che proclamano il loro avversione storica per il papa e la chiesa di Roma. La polizia opera 31 arresti, fra cui sei religiosi (quasi tutti del nord Irlanda). Ma la processione papale è giolontana. La attendono, sul sagrato della cattedrale di Westminster, 50 vescovi e arcivescovi, cardinali e nunzi della Gran Bretagna e del Commonwealth.

Segue la messa solenne: duemila invitati dentro e altre migliaia fuori. A mezzogiorno e mezzo, il papa si affaccia al balcone della grande chiesa e ringrazia gli asiatici, il benedice, si rallegra del dono della rara giornata di sole. C'è l'atmosfera di una sagra popolare quando, nel primo pomeriggio, il papa attraversa il parco di St. James's, salutato da un folto pubblico, per andare a far visita alla regina, in forma privata, a Palazzo Buckingham. Non sono tutti cattolici quelli che sono venuti a vederlo, ci sono anche gli anglicani: curiosità, senza dell'occasione, rispetto. La polemica tace, la controversia sulla guerra in corso fa ri-

flettere. Un bambino, fra la folla, dice: «Porta la pace, fa smettere la guerra alle Falkland». La signora Thatcher si tratta da parte, ha capito che non era il caso di incontrare il papa in questo momento. Il colloquio con la sovrana può invece procedere perché, secondo la costituzione inglese, Elisabetta è anche capo della chiesa anglicana. I due si parlano, da soli, per mezz'ora, nella sala «1844», così denominata perché fu lì che venne accolto, il secolo scorso, lo zar Nicola di Russia. L'udienza è al termine: la regina, in abito blu turchese, accompagna il suo ospite in bianco attraverso il salone dei marmi giù fino all'ingresso.

Sorride, Elisabetta, ma anche lei ha un figlio in guerra e il tema che meno si vorrebbe toccare è anche quello che, inevitabilmente, spunta fuori in ogni conversazione. Le Falkland minacciano di trasformarsi in una tragica palude. Poi Wojtyla se ne va a un'altra delle tante cerimonie che lo vedono protagonista in questa sua «settimana» in Gran Bretagna: una funzione per i vecchi, i malati e gli infermi nella cattedrale di Southwark.

Da quando è salito al soglio, nel 1979, questo è il suo ventunesimo viaggio all'estero: uno dei più delicati e impegnativi. E tale sarebbe stato anche senza la guerra del Sud Atlantico.

Oggi (10 anni) Paolo II va in pellegrinaggio alla sede del culto anglicano, a Canterbury, dove lo attende l'arcivescovo Ramsey. Nel pomeriggio torna a Londra e celebra una messa per centomila persone nello stadio olimpico di Wembley. I giorni successivi lo porteranno in rapida successione a Coventry, Liverpool, Manchester, York, Edimburgo, Glasgow e Cardiff.

Antonio Bronda

Tempo di Vacanze

Panda e 126: 6000 Km compresi nel prezzo

Chi compra Panda o 126 in questi giorni si ritrova in tasca 300.000 Lire

Attenzione, però: non è un vantaggio qualsiasi. Sono 300.000 lire che Succursali e Concessionarie Fiat non vi fanno pagare perché possiate farvi 6000 km di vacanze senza che la vostra vi costi praticamente una lira. 6000 km o forse più, tenendo conto che Panda e 126 consumano poco. In ogni caso 6000 km. Per andare da casa vostra al Circolo Polare Artico e ritorno o, se preferite, per centinaia di spostamenti casa-spagnia, casa-lavoro.

Se ancora non vi basta, sappiate che in questi giorni potete approfittare anche di eccezionali condizioni SAVA di acquisto rateale: minima quota canoni, pagamento fino a 36 mesi. E prima rata a settembre, cioè dopo esservi goduti la vostra Panda o 126 per tutta l'estate.

Per 6000 km di vacanze, praticamente gratis.

Fiat sorprende

Possiamo salvarli. I Comuni italiani contro lo sterminio per fame

Convegno con l'Alto Patrocinio del Presidente della Repubblica
Milano - 14 e 15 maggio 1982

Documento conclusivo

I Sindaci ritengono che la strage di vite umane provocata dalla fame nel mondo sia del tutto incompatibile con i livelli di cultura e di civiltà del nostro tempo e con le prospettive di vita, di benessere e di pace presenti nella coscienza della umanità e dall'umanità proposte come riferimento ultimo del proprio governo.

In forza di queste convinzioni essi ripropongono alla attenzione del nostro Paese il manifesto-appello lanciato il 24 giugno del 1981 dai 54 Premi Nobel che lo hanno sottoscritto e la conseguente risoluzione approvata dal Parlamento Europeo nel settembre dello scorso anno, assumendoli come misura e indicazione prioritarie di moralità e di azione politica.

Di conseguenza essi si mobilitano per sollecitare con efficacia al nostro Governo, al Parlamento e alla società politica il perseguimento dell'obiettivo indicato dalla risoluzione del Parlamento Europeo: salvare entro quest'anno, 1982, «almeno 5 milioni di vite umane», altrimenti destinate a sicura morte per fame.

I Sindaci assumono questo obiettivo come espressione immediata e concreta di una rivolta di coscienza non più contenibile e come segno tangibile e operante di una volontà di inversione della politica per lo sviluppo dei paesi poveri. Ricordano quindi con profondo rispetto gli appelli solenni dei Pontefici che hanno ripetutamente invocato quanto meno una riduzione delle spese per gli armamenti per destinarle alla vita, e insistente appello del Capo dello Stato, che con voce alta e chiara chiede di «svuotare gli arsenali e riempire i granai».

Per lo scopo indicato, i Sindaci ricordano al Parlamento e al Governo gli impegni proclamati ed assunti con la mozione votata dalla Camera il 30 luglio 1981 con la risoluzione accolta dal Governo l'8 dicembre dello stesso anno, con le dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio ad Ottawa; e l'invitato ad onorarli e auspiciano che il nostro Paese risponda positivamente e tempestivamente alle richieste formulate dalla citata risoluzione del Parlamento Europeo.

c) domandano che il Parlamento italiano dia urgente corso all'iter parlamentare che attende le proposte di legge popolare sottoscritte anche da 1.300 Sindaci.

Per sostenere queste richieste essi domandano sin d'ora di incontrare il Capo dello Stato, i Presidenti delle due Camere, il Presidente del Consiglio, il Presidente e le autorità competenti del Parlamento Europeo in apertura dell'Assemblea convocata per il prossimo 14 giugno sul tema della fame nel mondo al fine di sollecitare in tutte le sedi interessate e responsabili gli atti e gli adempimenti che, con la loro tempestività, assicurino entro quest'anno la salvezza di 5 milioni di esseri umani, minacciati di morte per fame, così che non cadano nel vuoto gli impegni assunti.

I Sindaci inoltre decidono di potenziare al massimo delle possibilità e delle risorse disponibili l'informazione delle popolazioni comunali di ogni età e condizione in ordine al fenomeno della fame nel mondo e alle iniziative intraprese e da intraprendere per fronteggiarlo con convinzione ed efficacia.

Essi, infine, deliberano:

a) di costituire un Comitato permanente che sia interlocutore costante delle buone volontà disponibili alla lotta contro la fame nel mondo

b) di proporre che una quota parte dei trasferimenti dello Stato agli Enti locali del 1983 venga destinata all'apposito fondo per la lotta contro la fame nel mondo.

Gli Enti locali sono invitati ad aderire
Segreteria del Comitato - Milano - Palazzo Marino - Piazza Scala 2 - telefono (02) 8059373/telex 321544 COMUM